

## IL LAVORO FENOMENOLOGICO A GINEVRA. TRE SEGNALAZIONI

### R. DALLE LUCHE

*Jeanne Hersch: "La nascita di Eva". Prefazione di Jean Starobinski, con una nota di Roberta de Monticelli. Interlinea, Novara, 2000, pp. 92, £. 20.000.*

Segnalo all'attenzione di chi possa dedicare qualche ora ad un esempio sfolgorante di scrittura fenomenologica un libretto prezioso (anche per la perfetta traduzione di Federico Leoni e la deliziosa veste editoriale), "La nascita di Eva", che raccoglie brevi scritti del filosofo Jeanne Hersch, di cui quest'anno l'Università di Ginevra ha festeggiato accademicamente il novantesimo compleanno. Allieva, corrispondente e traduttrice di Karl Jaspers, i testi della Hersch rappresentano un esempio mirabile di come la scrittura, nata spesso da notazioni diaristiche o esperienze percettive, si faccia filosofia, e di come la filosofia diventi mito che si trasforma in scrittura, in una circolarità mai chiusa (e mai chiudibile) perché catturata dalla creatività e dalla passione infinita per l'esistenza, per «la ricchezza disperante e meravigliosa del mondo in cui viviamo». È la stessa Autrice ad ammettere, rispondendo alla domanda "Perché scrive?", di non essersi mai «saputa installare con chiarezza in un solo genere di scrittura» e di essersi molto dedicata «al lavoro paziente e regolare» della traduzione di opere altrui, con «l'atteggiamento insieme sottomesso ed esigente che esso impone», per non poter sempre sopportare «il rischio dell'invenzione», le «ore di concentrazione cieca e sorda che essa richiede» e «le lunghe pause pigre che ne seguono». La sua filosofia della persona, in prima persona, affronta temi cosmologici ed antropologici (come la genesi del tempo, del mondo, della femminilità, della festa) con la leggerezza di una prosa poetica ed ispirata che tuttavia rimane ben radicata nel terreno concreto dell'esperienza.

*Roberta de Monticelli (a cura di): "La persona: apparenza e realtà. Testi fenomenologici 1911-1933". Raffaello Cortina, Milano, 2000, pp. 253, £. 39.000.*

Vi sono due significati, e due usi, della parola fenomenologia, che percorrono parallelamente la storia del '900 e s'incamminano in quella del 2000. Il primo, che non compromette più di tanto, è quello "descrittivo" che, ammettendo l'inconoscibilità ultima (noumenica) dei fatti psichici, si limita a ricercarne un'esposizione quanto più aderente all'esperienza avvertita (*erlebte*) ed espressa dal soggetto stesso; il secondo è quello "trascendental-eidetico" che, partendo da un radicale scetticismo gnoseologico, nondimeno non rinuncia a raggiungere le "essenze" dei fenomeni, cioè ad identificare le strutture formali o qualitative per cui una certa esperienza si dà come si dà, si offre in un modo e non in un altro: è questa una fenomenologia che, partendo da istanze "solo" epistemologiche (critica al naturalismo e così via), nasconde a stento ambizioni ontologiche (ed infatti ha generato contaminazioni mostruose con la filosofia heideggeriana), etiche e perfino religiose.

In questa seconda direzione si muove rigorosamente da qualche anno conferendole forti impulsi innovativi, Roberta de Monticelli che, dopo "L'ascesi filosofica" (Feltrinelli, Milano, 1995) e "La conoscenza personale" (Guerini, Milano, 1998), propone ora in antologia i "suoi" autori classici di

fenomenologia, poco o per nulla noti in Italia, compresa quella Edith Stein che un Papa con trascorsi fenomenologici ha voluto nella schiera dei beati (e la cui biografia è ottimamente riportata nel film ungherese “La settima stanza”, 1995). Pfänder, von Hildebrand, Geiger, Stein, tutti allievi o contemporanei di Husserl sono stati scelti per avere tentato di reperire i fondamenti filosofici di una psicologia soggettiva da contrapporre a quella naturalista ed empirico-funzionalista. L’enfasi è pertanto rivolta ai modi con i quali può avvenire «una presa diretta degli atti d’esperienza», cioè alla qualità irriducibile del loro darsi: tra questi particolare rilievo hanno gli atti d’empatia, del sentire assiologico (o del valore etico-estetico delle cose), dell’esperienza spirituale. Su questi temi si giuoca tutto il valore della parola fenomenologia nella sua accezione “forte”. Se infatti i risultati delle analisi di queste modalità di conoscenza non portano a compimenti universalmente validi, rischiano di non consentire di squarciare il velo della nebulosità psicologica che li avvolge, consegnandoli definitivamente ad uno statuto non scientifico, esemplificativo di nuovi *Holzwege* della psicologia e della cultura del novecento: qualcosa di cui, di fronte all’imperante potere della *technè* e delle sue prassi, non c’è davvero bisogno.

*Franca Madioni: “Le temps et la psychose”. Préface de G. Lantéri-Laura. L’Harmattan, Paris, Montréal, 1998.*

Una giovane psichiatra italiana, fiorentina di nascita e bolognese di formazione, è finita a lavorare a Ginevra dove, con una sicurezza cui è estranea l’ingenuità, ma certamente non l’entusiasmo e la passione, ha affrontato il tema impossibile della psicoterapia delle psicosi dal suo lato più oscuro e profondo, quello della strutturazione temporale dell’esperienza di sé. Il testo, scritto in un francese teso ed elegante, dimostra un’eccezionale competenza fenomenologica e psicoanalitica ed un fermo intento di fondere i due orizzonti epistemologici, a partire da un’esperienza clinica e psicoterapeutica con una giovane paziente (nosograficamente collocabile ai margini dello spettro schizofrenico). La Madioni esemplifica la potenzialità del continuo accostamento della percezione fenomenologica della temporalità, della corporeità e dell’intersoggettività ai concetti classici della psicoanalisi delle psicosi (Benedetti, Racamier, Anzieu): simbiosi, separazione, reintegrazione dell’Io. Il processo psicoterapeutico può così essere descritto come la progressiva ricostruzione (sintesi) della soggettività mediante il passaggio da una temporalità storica e fissata ad una biografica e realmente intenzionale, che trova il suo punto nodale nell’incontro tra «l’eterno puntuale del terapeuta e l’infinito del paziente». Il lavoro terapeutico consiste infatti, fenomenologicamente, nel trasformare la temporalità all’infinito dello psichismo psicotico (riassumibile nei verbi *delirare* e *sognare*) in una nella quale riemergano le figure della durata, della successione, della continuità. Questo, ovviamente, è reso possibile solo andando a ripescare le potenzialità intersoggettive del malato su un piano epochizzato («L’Altro risuona di fronte a me non come un Tu mondano ma come un Tu nella trascendenza.»), introducendo *ipso facto* una discontinuità nella stagnazione eterna dell’universo onnipotente e mortifero della regressione psicotica.

Il libro della Madioni, perfettamente compiuto in se stesso, ha i limiti di tutte le opere prime, soprattutto quello di credere di poter costruire un modello epistemologico su un’esperienza singola, ma anche l’enorme merito di dimostrare come la psichiatria fenomenologica possa essere e forse debba essere «considerata e scoperta come clinica e non come psicopatologia pura».